CLICCA
IL FOGLIO.it
LEGGI IL GIORNALE IN ANTEPRIMA
TUTTI I GIORNI E GUARDA I VIDEO
SUL FOGLIO CATODICO
DIRETTORE GIULIANO FERRARA

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

CLICCA
IL FOGLIO.it
E' UN SITO
HARD
DIRETTORE GIULIANO FERRARA

ANNO XIV NUMERO 78 DIRETTORE GIULIANO FERRARA MARTEDÌ 31 MARZO 2009 - € 1,30

Marchionne l'americano

Obama promette un dono di nozze da sei miliardi per Chrysler e Fiat

Nuova versione dell'accordo. Prima la fusione, poi i prestiti della Casa Bianca Lingotto verso il "sì" nonostante i rischi

E Sarkozy fa l'ecologico

Roma. Barack Obama ha concesso il tanto sospirato consenso e a questo punto il matrimonio si può fare. Non appena il presidente americano ha finito di parlare, la Chrysler ha annunciato "un'alleanza globale" con la Fiat. Adesso ci sono trenta giorni di tempo per superare gli ultimi ostacoli e incassare così l'assegno da sei miliardi di dollari concesso dal Tesoro americano. L'accordo è solo l'ultima scossa di un terremoto che s'è abbattuto sull'industria automobilistica tra domenica e lunedì. E ha visto i governi pilotare il futuro di grandi imprese: Chrysler, appunto, General Motors, ma anche Peugeot. La nuova strategia si basa su due presupposti. Punto primo: altri quattrini verranno concessi solo con scelte industriali diverse, rispettose degli interessi nazionali. Punto secondo: la ristrutturazione comincia dal vertice. Obama si è impegnato ieri a salvare l'industria dell'auto: "Non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo lasciarla scomparire", ha detto. Ma ha colpito duro: "La crisi non è colpa dei lavoratori, è un fallimento di leadership". E ha fatto cadere la testa di Rick Wagoner, big boss di General Motors.

SERGIO MARCHIONNE

I piani industriali presentati dalle imprese "non sono abbastanza forti", ha detto il presidente e ha messo al lavoro il suo "auto team". GM ha due mesi per evitare la bancarotta. Chrysler appena trenta giorni. Obama ha installato di fatto Marchionne al volante, riconoscendo "l'impressionante svolta" impressa alla Fiat, portatrice di "tecnologie innovative", oltre che capace di ristrutturare. Parole che hanno indotto l'ad di Fiat a ringraziare Obama. Il quale ha imposto, però, condizioni complicate. Deve essere chiaro e concreto il vantaggio industriale dell'alleanza. Non basta vendere la 500 nella rete dei concessionari americani, bisognerà produrre nelle fabbriche del Michigan auto più pulite e risparmiose. I sei miliardi sono uno zuccherino da somministrare solo dopo che il matrimonio sarà consumato e andranno restituiti ai contribuenti prima che la Fiat prenda la maggioranza del 49 per cento (una condizione che prima non c'era). Dunque, l'operazione, presentata come a costo zero, non è esente da costi e da rischi. Ma a Torino sono convinti che ne valga la pena, anche perché altre strade, a cominciare da quella che porta a Peugeot, per ora sono troppo impervie. Le Borse, invece, non gradiscono. Milano ha colpito Fiat che ha perso circa 10 punti per il timore che l'amico americano si trasformi in una zavorra. Un analista di Mediobanca sentito dall'agenzia Dow Jones ha detto che la nuova versione dell'accordo (prima fusione, poi prestito) implica "più rischi per la Fiat". E Bloomberg rimarca che il Lingotto potrebbe avere inizialmente meno del 35 per cento previsto dagli accordi precedenti. Su GM Obama ha messo le mani avanti: "Non abbiamo intenzione di gestirla, ma di renderla competitiva". Un interventismo così ampio non si era mai visto in tempi recenti nel sancta sanctorum del capitalismo. E non è piaciuto ai mercati. GM è precipitata (-19 per cento) trascinando in basso il Dow Jones.

Parigi è il terzo fronte

Dopo Detroit e Torino, Parigi è il terzo fronte in questa guerra di mercato che il potere politico conduce in prima persona. La famiglia Peugeot ha licenziato il pdg (presidente e direttore generale) del gruppo Psa, Christian Streiff. Il titolo è sceso del 9 per cento. La tensione tra top manager e proprietà va avanti da tempo. Nell'estate scorsa, quando Streiff fu colpito da ictus, già si era parlato della sua sostituzione. Poi in autunno è scoppiata la polemica con il governo. Il presidente Sarkozy ha subordinato gli aiuti pubblici al mantenimento dei posti di lavoro in Francia, persino al rientro di alcune produzioni. Renault, il cui azionista di riferimento è il Tesoro, ha obbedito. Streiff aveva tagliato undici mila posti di lavoro. Lasciando che arrivasse molto avanti il progetto di fusione con la Fiat. Le divisioni nella famiglia hanno imposto un altolà. Si parla di divergenze sulle scelte industriali, a cominciare dalle alleanze. Ma forse la più importante riguarda l'auto elettrica, alla quale crede Sarko. Si vedrà adesso se il nuovo pdg, Philippe Varin, che viene dalla siderurgia, si farà convincere. Per Fritz Henderson, un manager interno che sostituisce Wagoner, la scommessa è disperata. Il presidente non ha escluso la bancarotta. GM e Chrysler hanno già ricevuto 17 miliardi a dicembre e ne chiedevano altri 21,5 sotto forma di prestiti da restituire a salvataggio avvenuto. Né il Congresso né gli elettori sono in grado di ingoiare quest'altra pillola. Obama si è impegnato a concedere sostegni all'intero settore e c'è chi parla anche di rottamazione. Ma la via per il Chapter 11 è più che mai aperta.

La Giornata

In Italia

IL CAV: "SARO' IL PADRE NOBILE DEL PDL". FRANCESCHINI: "E' VECCHIO dentro". Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, a "Porta a Porta": "Spero che quando un successore avanzerà e sarà riconosciuto come il leader io possa diventare il padre nobile del partito e godermi qualche anno di riposo". I rapporti con la Lega? "Buoni". "Io duce? No, primus inter pares". Il leader del Pd, Dario Franceschini, ha rifiutato la sfida del premier a candidarsi alle elezioni europee: "A una sfida a chi imbroglia meglio gli italiani dico no. Sulla crisi economica sfido Berlusconi in tre dibattiti". Poi: "E' un uomo vecchio dentro e quando si è vecchi dentro non si può fare nulla per ringiovanire". "Mediaset oscura il Pd". Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Paolo Bonaiuti, ha replicato: "Non si presenta in Europa perché teme il giudizio degli elettori, lo comprendiamo".

Fini sulla sua presunta irritazione per il discorso di Berlusconi al congresso del Pdl: "Non mi ha risposto? Non sono risposte che si danno in un giorno". D'Alema, che aveva accettato l'invito di Fini per una riforma istituzionale: "Berlusconi ha rifiutato la proposta. L'unica riforma che lo interessa è quella per avere più potere". Franceschini: "Prima la crisi, poi le riforme".

* * *

De Bortoli direttore del Corsera, Riotta lascia il Tg1 e va a dirigere il Sole 24 Ore. Domani doppia riunione del cda Rai per discutere del nuovo dg e del Tg1.

* * *

Asse Pd-Lega contro il patto di stabilità degli enti locali. Il sindaco democratico di Torino, Sergio Chiamparino, ha proposto di prestare assistenza ai comuni (per lo più amministrati dalla Lega) che non rispetteranno il patto voluto dal ministro Tremonti. Il segretario del Pd piemontese Morgando: "Proposta pienamente condivisibile".

* * *

"La polizia paga il G8 di tasca propria". Lo ha detto il leader del Pd Franceschini alla manifestazione di protesta indetta dai sindacati di polizia davanti al Viminale. Il ministro dell'Interno, Maroni: "Di tutto ci si può accusare salvo di aver tagliato i fondi".

* * *

Fini chiude "l'anno della legalità" in Sicilia: "La mafia è una dittatura, bisogna ribellarsi". Il vicepresidente dell'Antimafia, Granata, ha detto: "La politica dia l'esempio".

* * *

Affonda al largo della Libia una nave con a bordo 200 clandestini. Salvi in venti.

* * *

La Cgil boccia il modello contrattuale. Il 96 per cento degli iscritti ha sanzionato il "no" all'accordo firmato da Cisl e Uil.

* * *

Borsa di Milano. S&P/Mib - 6,57 per cento. L'euro chiude in rialzo a 1,31 sul dollaro.

Nel mondo

IN PAKISTAN ALMENO 30 MORTI NELL'ATTACCO A UNA SCUOLA DI POLIZIA. Un commando terrorista ha attaccato un'accademia di polizia a Lahore, capoluogo del Punjab. All'interno della scuola c'erano 150 persone. Dopo quasi otto ore di assedio, le forze di sicurezza hanno riconquistato il controllo dell'edificio. Secondo il ministero dell'Interno di Islamabad, le vittime sarebbero soltanto 14, fra cui otto poliziotti e quattro militanti. I feriti sono un centinaio. Tre terroristi sono stati arrestati.

"Abbiamo chiesto agli Stati Uniti di fornirci droni americani" per combattere il terrorismo, ha detto il presidente Zardari.

* * *

Una nave con 257 clandestini è affondata al largo delle coste libiche. Era diretta verso l'Italia. Secondo il Cairo, soltanto una ventina di persone si sono salvate. Il naufragio è avvenuto due giorni fa a 30 chilometri dalla costa, nei pressi di Tripoli.

* * *

Mubarak boicotta il vertice di Doha. Il presidente egiziano non partecipa al vertice dei capi di stato arabi in Qatar. Sono presenti 15 leader arabi, tra i quali il sudanese Omar Bashir. Fra i temi in discussione c'è proprio il mandato d'arresto del Tribunale penale internazionale contro Bashir per i crimini nel Darfur.

Al vertice il leader libico Gheddafi ha definito il re saudita Abdullah "un bugiardo" protetto dagli americani. I due hanno poi avuto un incontro che, secondo Tripoli, ha "messo fine alle incomprensioni".

* * *

Dalle Filippine l'ultimatum dei ribelli di Abu Sayyaf. Se entro oggi l'esercito non si sarà ritirato dall'isola di Jolo, i tre volontari della Croce Rossa internazionale tenuti come ostaggi, tra i quali l'italiano Eugenio Vagni, saranno decapitati.

Il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, ribadisce il silenzio stampa e il Papa lancia un appello per la liberazione.

* * *

Pronte le navi antimissile giapponesi, americane e sudcoreane. Monitoreranno il lancio di un razzo nordcoreano, sospettato di essere un test missilistico.

Pyongyang ha arrestato un lavoratore sudcoreano per aver denunciato il sistema politico della Corea del nord.

* * *

In Cambogia inizia il processo a Guek Eav, detto "Duch", responsabile del più terribile centro di detenzione e tortura del regime dei Khmer Rossi.

* * *

In Somalia nove persone sono morte nei combattimenti scoppiati a Mogadiscio e nel sud del paese. L'esercito si è scontrato con le Corti islamiche e i guerriglieri Shabab.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Due direttori in sole 24 ore

De Bortoli torna al Corriere, Riotta guiderà il giornale della Confindustria Ecco com'è andata la riunione di Rcs e chi sta dando battaglia (i Benetton) alle porte del patto. Confermati i vertici dell'azienda, con una novità

Roma. Due cambi di direzione per la carta stampata e ora toccherà alla Rai. Ieri però è stato soprattutto il giorno di Rcs. Ferruccio de Bortoli torna alla direzione del Corriere della Sera al posto di Paolo Mieli e Gianni Riotta, oggi alla guida del Tg1, diventa direttore del Sole 24 Ore. Sul nome di De Bortoli – inizialmente proposto, secondo la Reuters, da Intesa – si è avuta l'unanimità dei grandi azionisti di via Solferino, nonostante una parte, prima della riunione, non fosse del tutto convinta della sostituzione di Mieli. Ma il cambiamento è stato giudicato "irreversibile" anche dagli altri big, in primis dal presidente di Mediobanca, Cesare Geronzi. I vertici di Rcs sono confermati: Piergaetano Marchetti resta presidente e Antonello Perricone ad. Ma sale Giorgio Valerio, attuale direttore generale di Rcs Quotidiani: sarà anche amministratore delegato delle attività italiane della Quotidiani. Quanto alla lista per il cda, la proposta del patto è quella di un consiglio di 21 membri contro i 19 attuali. Escono Gabriele Galateri di Genola (la vicepresidenza passerà a Renato Pagliaro, sempre in rappresentanza di Mediobanca), Corrado Passera e Alessandro Pedersoli, entrano Enrico Salza, Giuseppe Lucchini, Alberto Rosati, Gianfranco Carbonato e Antonio Segni. Ma i contrasti nella galassia rizzoliana non sono del tutto appianati. Si amplia l'insoddisfazione degli azionisti che ancora non sono stati ammessi all'interno dell'accordo parasociale e che vincola il 63,527 per cento dell'intero capitale sociale. I due maggiori azionisti che non sono (ancora) parte del patto di sindacato sono Giuseppe Rotelli – che di fatto è il secondo azionista Rcs con una quota di circa l'11 per cento – e le famiglie Toti e Benetton con una quota di circa il 5 per cento ciascuno. Questi azionisti sono entrati quando il titolo quotava sopra 4 euro. Rotelli recentemente ha dato una dimostrazione di quali sacrifici economici possa comportare essere azionisti Rcs, acquistando una quota del 2,4 per cento per oltre 81 milioni di euro, in base a un accordo sottoscritto nel 2007 con Banco Popolare, pagandola oltre 70 milioni di euro in più di quanto non l'avrebbe pagata acquistandola sul mercato. Se Rotelli finora non ha fatto sentire in maniera chiara il suo disappunto per l'andamento della società, lo stesso non si può dire per Benetton e Toti. In particolare i primi, secondo la ricostruzione del Foglio, sono contrariati da un lato per il "bagno di sangue" accusato rispetto ai prezzi di carico dell'azione, dall'altro lato per il virtuale disinteresse per la redditività del titolo dimostrata dagli azionisti che compongono il patto di sindacato. Le aspettative deluse dei due aspiranti membri del patto di sindacato rappresentano una novità per il parterre dei soci Rcs per i quali la redditività non è il fattore primario dell'investimento. Ovviamente anche i Benetton sono perfettamente consapevoli che i benefici di essere azionisti Rcs non risiedano soltanto nell'incasso delle cedole, ma finora – secondo le indiscrezioni che filtrano dal gruppo di Ponzano Veneto – non hanno provato i benefici di vedere rappresentate le proprie aspettative all'interno del patto, dato che di quell'accordo non fanno parte. Comunque, che un gruppo di peso possa essere tenuto lungamente in sala d'attesa prima di essere ammesso al patto non è una novità. Lo sa bene Salvatore Ligresti, che controlla il 5,257 per cento: il costruttore e assicuratore ha aspettato a lungo prima di entrare nel salotto buono. Secondo gli osservatori, è probabile che i Benetton possano nel breve termine essere coinvolti nel patto di sindacato. E' invece poco plausibile un loro disimpegno. La cessione della quota comporterebbe una cospicua minusvalenza, che la famiglia di Ponzano Veneto cerca di scongiurare, e allontanerebbe i Benetton da un centro vitale del sistema capitalistico relazionale italiano. Secondo alcune fonti, visto che il patto vincola una quota di oltre il 63 per cento del capitale, un ingresso della famiglia di Ponzano Veneto è destinato a essere controbilanciato dall'uscita di uno o più soci. Forse solo Edison potrebbe prendere in considerazione – non ci sono conferme – l'idea di un passo indietro. (editoriale a pagina 3)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

VIA COL VENETO

- INVESTIMENTI, ESPORTAZIONI, miracoli aziendali. Così le tre Venezie stanno eroicamente resistendo ai disastri economici (inserto I)
- L'ANDIRIVIENI. Staffetta al Corriere della Sera: per il Cav. "sero testate" (come direbbe José Mourinho) (editoriale a pagina tre)
- LA MARCIA DI FINI nel Pdl cancella le tracce del passo goffo delle oche. Una sintesi non in antitesi con il passato della destra (pagina due)

D'Alema attendista

Così Franceschini si ritrova come nemici i vecchi alleati

Fioroni e Marini spaccano i popolari e sono pronti ad appoggiare Bersani

Questione di numeri. Ma esiste oppure no un leader nel Partito democratico? E' la provocazione lanciata domenica scorsa al congresso del Popolo della libertà dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Già, una provocazione, ma fino a che punto? Probabilmente il Cavaliere non sa di aver toccato un nervo scoperto nel Partito democratico, ossia la questione del numero uno di quel partito, che in molti pensavano risolta e che invece risolta non è.

A volte ritornano. Apparentemente al margine della vita politica del Partito democratico, Massimo D'Alema, in realtà, sta osservando con molta attenzione quale partita giocare in questo momento. L'ex ministro degli Esteri non aspira a fare le scarpe a Dario Franceschini, ma sa che se al prossimo congresso Pierluigi Bersani si candiderà alla segreteria del partito – e Bersani lo farà – lui non potrà non appoggiarlo. Certo non potrà per la seconda volta di seguito lasciare l'ex ministro dell'ultimo governo di Romano Prodi in mezzo al guado. E allora, forse, per l'attuale segretario le prospettive sono meno rosee del previsto. Comunque, ancora una volta, a dare le carte ci pensa Massimo D'Alema.

Ci sono ex ed ex. In apparenza quelli che furono i compagni di partito di una vita di Dario Franceschini hanno serrato i ranghi e sostengono il segretario. In apparenza, appunto, perché a ben guardare ci sono due pezzi da novanta – e tutti e due appartenenti alla corrente che fa capo agli ex Popolari – che pur essendo ex democristiani preferirebbero Pier Luigi Bersani a Dario Franceschini. Si chiamano Franco Marini e Beppe Fioroni. Gira voce che il primo abbia stretto un patto con Massimo D'Alema sulla futura segreteria. In questo contesto anche un altro ex dc, ovvero l'ex sottosegretario di Romano Prodi, Enrico Letta, sembra preferire Bersani all'attuale leader del Partito democratico.

Jella. E allora forse il povero Dario Franceschini è da compiangere perché rischia di essere fatto fuori in meno di un anno. Eppure il nuovo segretario ha già recuperato consensi per il partito, che nella sua gestione ha già guadagnato un punto in percentuale superando quota ventisei per cento. Non solo, la popolarità di Franceschini è in ascesa: è sopra l'undici per cento a quella del suo partito. Un dato che non si può trascurare. Ma... Ma quando scendono in campo personaggi come Marini e D'Alema la logica dei numeri rischia di non avere più molto senso

Andrea's Version

Ci scusiamo per la lunghezza della lista, d'altronde gravemente incompleta. Ma vorremmo avvisare Beppe Severgnini e William Shakespeare, Marco Travaglio e Oscar Wilde, Water Veltroni e Jonathan Swift, Publio Virgilio Marone con Federico Tozzi, Rizzo & Stella, Sella & Mosca, Sofocle, Voltaire, Ivan Turgenev, Alessandro Baricco, Aristofane e il suo erede, Andrea Camilleri, Michail Bulgakov e la sua erede, Isabella Bossi Fedrigotti, Aristotele e le sue prolunghe, vale a dire Emanuele Severino con Vittorino Andreoli, ma altresì vorremmo avvisare Fedor Dostoevskij, Giovanni Floris figlio, Alexandre Dumas padre, Miguel de Cervantes col di lui nipote, Biagi, e Erasmo da Rotterdam, e Foscolo, e Flaubert, e Baudelaire, e Leopardi ah, e sopra tutti, prima ancora di Immanuel Kant, Peter Gomez e Saverio Lodato, vorremmo insomma, per loro tramite, avvisare tutti i massimi autori della Rizzoli Libri di non farla tanto grossa che tra sei mesi intanto torna De Bortoli.

Cantico della libertà

Seimila pergamene col discorso primigenio del Cav. cercano casa dietro le scrivanie del Pdl

Essendo "partito del fare", gente da intrapresa che nel passato week end ha fatto l'impresa, il nuovo manufatto troverà sicuramente spazio dietro

DI SDM

ogni degna scrivania, tra la laurea e la nomina a Cavaliere (del lavoro, s'intende). E proprio dal Cav. – primo Cavaliere tra tutti i cavalieri: in pratica, il Lancillotto delle Libertà – è giunta l'insperata regalia, annunciata dal palco congressuale. "Vi regalo la carta pergamena del mio primo appello" – quello del gennaio '94, sempre quello: oltre seimila copie così da contentare tutte le bramosie possibili, con svolazzi e miniature, penne al vento e fiori sgargianti, rombi colorati e foglie verde bosco. "L'Italia è il paese che amo…", e avanti con un elaborato capolettera che manco agli amanuensi monaci del "Nome della rosa" sarebbe venuto così felice e così facile. "Ho scelto di scendere in campo…", e giustamente, stando sull'erba fresca e la terra grassa del moderatismo, tre fiorellini s'impennano a destra e tre a manca. Uno di quei doni inaspettati che lasciano, diciamo, a bocca aperta e senza fiato: tipo cavatappo argentato a forma di delfino o padella per friggere le uova a forma di cuore. Essendo il discorso intenso e sintetico, ma pur sempre di una certa lunghezza (per esempio, ad Assisi il "Cantico dei cantici" in pergamena che vendono sulle bancarelle sta tutto in una paginetta), ci sarà da farsi far bene i conti dal corniciaio, che mica all'Ikea hanno certe misure, prima di affidargli il prezioso elaborato per degnamente incorniciarlo e quindi collocarlo in bella vista. La pergamena, elemento finora ingiustamente trascurato dell'epica berlusconiana, ha infine avuto il suo giusto riconoscimento nella massima sede. "Vi dico che possiamo…", intona così l'ultimo capoverso, e uno strano disegno a forma di pesce (sgombro? alice? sarda?, comunque sempre azzurro oltre che pesce – mondo ittico e liberale) sguizza verso un lato e verso l'altro, come a "nuovo miracolo italiano" già avvenuto. Si diceva della parte che la pergamena occupa nell'immaginario del Cav. Ora, anche a voler trascurare quella che, benedetta dal patriarca, gli venne consegnata in occasione dell'inaugurazione del Mose a Venezia nel 2005 ("Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi inaugura il sistema Mose per la salvaguardia di Venezia a futura memoria della città e del mondo" – fu dunque il giorno del Presidente Doge, e comunque vista la brevità del solenne encomio, in una cornicetta 18X24 da cartoleria ci stava tutta), e il meraviglioso volume donato ai clienti Publitalia a metà degli anni Novanta, la "Nuova Atlantide" di Bacone in elegante confanetto di pergamena, per tacere della cittadinanza onoraria di Olbia (di cui con largo anticipo il Cav. denunciò "il piano regolatore stalinista"), conferita su foglio di pergamena, è alle passate elezioni europee che bisogna rivolgere lo sguardo. Quando, dopo una cena con i sostenitori azzurri in un albergo milanese, ai partecipanti fu consegnata (previa opportuna verifica dell'avvenuto bonifico: duemila euro a coperto) una suggestiva pergamena: "Per l'importante contributo alle battaglie di libertà, Silvio Berlusconi è lieto di nominarla Cavaliere Azzurro" – una tacca sotto il Principe Azzurro, essendo poi il cavalierato ben rapportato al Cavaliere (un po' come la serva che serve a Totò). Fatto il milione di posti di lavoro, sono state fatte pure le seimila pergamene. E senza neanche un manifesto a rivendicarlo: "Più pergamene per tutti!"…

A luci (congressuali) spente

Fini fa l'indipendente ma le sue posizioni sono utili al Cav. contro Bossi

Vertice tra Berlusconi e la Lega sulle amministrative. I padani subiscono il ricattuzzo del referendum elettorale

Quasi pace sulle quote latte

Roma. E' possibile che le sue posizioni "minoritarie" – parole del presidente della Camera – diventino alla lunga un problema per il Cav. Di sicuro nel breve periodo almeno uno dei passaggi decisivi nel discorso di Gianfranco Fini al congresso del Pdl ("sì al referendum") torna utile a Silvio Berlusconi nell'estenuante trattativa con la Lega per le candidature alle amministrative di giugno. Tant'è che molti fanno notare come il Cav. non abbia replicato a Fini (mentre il presidente della Camera, ieri, smentiva i maliziosi: "Non sempre si risponde il giorno dopo"). I fatti. Al momento in cui questo giornale va in stampa il premier e Umberto Bossi, presenti i coordinatori del Pdl e i colonnelli padani Maroni e Calderoli, sono a cena ad Arcore per concludere l'accordo elettorale in Veneto, Lombardia e Piemonte. La Lega, che per il 2010 punta a governare almeno una delle regioni, da mesi chiede all'alleato candidature di peso. I più duri tra i padani, che Bossi lascia tatticamente liberi di esternare – chiedere all'onorevole Manuela Dal Lago – hanno più volte minacciato l'ipotesi di correre da soli nei comuni dove la Lega è già maggioranza. Così nel Pdl la battuta di Fini sul referendum elettorale, osteggiato con durezza da Bossi ("è inutile e dannoso", dice Calderoli) torna quanto mai utile nelle trattative: "Lo piazziamo nei giorni previsti per i ballottaggi – spiegano al Foglio – E l'effetto sarà che pur di evitarlo la Lega cercherà di scansare anche i ballottaggi rientrando nell'alleanza persino nei comuni microscopici". Questa – salvo sorprese: Bossi potrebbe chiedere al Cav. di smentire Fini – pare la soluzione che si accompagna alla "libertà di scelta" lasciata dal Pdl al proprio elettorato sul referendum. Difatti i padani tradiscono nervosismo. Dice Maroni: "Il Parlamento ha già bocciato l'ipotesi di tenere la consultazione in concomitanza con le elezioni". E benché il vicecapogruppo del Pdl al Senato, Gaetano Quagliariello, tenti di placarne l'ira spiegando che "nessuno vuole cancellare la Lega tanto più che il bipartitismo si ottiene attraverso la politica non con il referendum", Ignazio La Russa, neocoordinatore del partito, spiega: "Sul referendum non faremo ostruzionismo. Anzi. Io voterò sì". Quella del ministro della Difesa è coerenza (An raccolse le firme con i referendari) ed è ancora un residuo di fedeltà finiana, ma sembra pure una linea politico-diplomatica. Tanto più che ormai tutti nel Pdl, e da prima che lo facesse Roberto Formigoni al congresso, teorizzano la vocazione egemonica del nuovo partito sull'elettorato leghista (si veda Denis Verdini). Insomma quella del Pdl appare ad alcuni osservatori come l'epifania d'una nuova strategia rivolta alla Lega e imperniata sulle opportune smarcature di Fini. Una novità, o quasi. Funzionasse potrebbe anche diventare prassi: su immigrazione, federalismo e giustizia?

Il presidente della Camera aiuta Zaia

Fini, peraltro, un ruolo da mediatore/competitore della Lega se l'è già guadagnato in questi giorni sul decreto quote latte portato in Parlamento dal ministro Luca Zaia. Un testo che tenta di sanare una situazione creata venticinque anni fa dal ministro dc Pandolfi che concordò con Bruxelles quantità di produzione "ridicole" per il nostro paese. Giovedì scorso alla Camera è successo di tutto: parlamentari di maggioranza (la bresciana di An Viviana Beccalossi) che chiedevano all'opposizione (cioè al calabro-piddino Nicodemo Oliverio) di fare ostruzionismo, pezzi del governo (Letta) che proponevano il ritiro del decreto, la Lega che reagiva con durezza. Ora, va detto, la situazione pare essersi sbloccata proprio per merito di Fini: in un incontro con Zaia e Roberto Cota, scortato da La Russa, il presidente della Camera s'è impegnato a far uscire il dl da Montecitorio entro mercoledì se possibile senza voti di fiducia. "Ci fidiamo", gli hanno detto i leghisti, chiarendo comunque che la Beccalossi alla provincia di Brescia a giugno non la voteranno neanche incatenati: e Confragricoltura, grande sponsor della deputata, continuasse pure a manifestare contro le nuove quote. Tutto a posto quindi? Non proprio: ci sono da votare un centinaio di emendamenti al ritmo stabilito dalle opposizioni.

Torniamo al decreto. Il problema sono gli splafonatori, quelli che hanno continuato a produrre latte oltre le quote e ora non vogliono pagare le relative multe. A novembre infatti Zaia ha ottenuto un innalzamento delle quote pari al 6 per cento. Il problema scatta perché il ministro vuole ridistribuirle a 17.000 allevatori, tra cui gli splafonatori: gente che avrà pure violato la legge ma che rappresenta circa il 25 per cento del latte nazionale. "Non si tratta di aumentare la produzione – spiega – quella degli splafonatori deve solo essere contabilizzata, perché è già sul mercato". E se il dl non passa, dice Coldiretti, 350 mila aziende rischiano la pelle.